



cineforum
arcifilie 2024
STAGIONE 2025
60 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.OM.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

4

(1168)

Giovedì 31 ottobre 2024

THE OLD OAK

DI KEN LOACH

Regia: Ken Loach. *Sceneggiatura:* Paul Laverty. *Fotografia:* Robbie Ryan. *Musica:* George Fenton. *Interpreti:* Dave Turner (TJ Ballantyne), Ebla Mari (Yara), Claire Rodgerson (Laura), Trevor Fox (Charlie), Chris McGlade (Vic), Col Tait (Eddy), Jordan Louis (Garry), Chrissie Robinson (Erica). *Produzione:* Rebecca O'Brien, StudioCanal UK, Why Not Productions, Les Films du Fleuve. *Distribuzione:* Lucky Red. *Origine:* Regno Unito, Francia, Belgio, 2023. *Durata:* 113'.

KEN LOACH – Nato a Nuneaton, nei dintorni di Birmingham, nel 1936, Ken Loach è uno dei più anziani registi oggi in attività. È sempre stato un impegnato attivista politico. Figlio di operai, ha dedicato la sua opera cinematografica alla descrizione delle condizioni di vita dei ceti meno abbienti. Socialista democratico e umanista, ha fatto parte della corrente artistica inglese del *Free cinema* (i cui leader erano i registi Lorenza Mazzetti, Lindsay Anderson, Karel Reisz e Tony Richardson), con film come *Poor Cow* e *Kes*. Ha vinto due Palme d'oro al Festival di Cannes nel 2006 per *Il vento che accarezza l'erba* e nel 2016 per *Io, Daniel Blake* (film presentati al nostro cineforum). Ha vinto il Pardo d'onore al Festival di Locarno nel 2003 e il Leone d'oro alla carriera alla Mostra del cinema di Venezia nel 1994. Studia legge a Oxford, entra in contatto con il gruppo di teatro dell'università e inizia a recitare. Nel 1961 lavora come aiuto regista per la ABC Television. Passa alla BBC e collabora con il produttore Tony Garnett. Con lui, Loach realizza 10 episodi di *The Wednesday Play*, che in quegli anni rivoluzionano il genere del dramma televisivo britannico creando il genere del docu-drama, che utilizza tecniche documentaristiche per raccontare storie di fantasia, con l'obiettivo di creare consapevolezza politica. Loach inizia intanto a dirigere film esordendo con *Poor Cow* (1967) e *Kes* (1970). In questo periodo alcuni suoi film e documentari vengono censurati: *Which Side Are You On?* (1985) sullo sciopero dei minatori britannici, e *End of the Battle... Not the End of the War?* che racconta l'esito dello sciopero dei minatori, trasmesso diverse settimane dopo la fine dello sciopero. Negli anni novanta, il regista torna in auge realizzando film di successo, apprezzati da pubblico e critica, come *Riff-Raff*, *Piovono pietre*, *Terra e libertà* e *My Name is Joe*. Per tre volte viene premiato al Festival di Cannes e nel 1994 gli viene assegnato il Leone d'oro alla carriera al Festival di Venezia.

Sentiamo Loach: «Mentre io e il mio sceneggiatore Paul Laverty lavoravamo a *Sorry, We Missed You*, abbiamo visitato i luoghi delle riprese, aree molto povere, con un glorioso passato di industrie chiuse da anni e quella solidarietà tipica che nasce da violente lotte sindacali. E abbiamo visto come il governo piazzasse i rifugiati in fuga dalla Siria e dal regime di Assad proprio lì dove c'erano meno infrastrutture, lavoro e servizi, per nascondere in qualche modo il problema. Così abbiamo pensato di farne un film. Paul ha parlato con moltissimi siriani: gli hanno raccontato le storie di orrore che hanno dovuto affrontare in patria. La chiave era capire le loro storie, la loro cultura e i loro usi, perché non avremmo mai potuto realizzare il film senza coinvolgerli direttamente, anche nei minimi dettagli della lavorazione. Per ogni scena chiedevo loro: come reagireste voi in questa situazione? Perché la regola aurea è che non si può far fare qualcosa a qualcuno se lo ritiene sbagliato. Il primo passo da parte del governo dovrebbe essere quello di non intervenire in conflitti illegali, come quello in Iraq, che ha creato milioni di rifugiati. Tony Blair dovrebbe rispondere per crimini di guerra per tutto questo. Bisognerebbe ricompensare tutti i Paesi invasi per i danni fatti con politiche imperialiste, a partire dallo sfruttamento di manodopera a basso prezzo. Quanto ai rifugiati, bisognerebbe rispettare i loro diritti e bisogni, e risolvere la questione a livello internazionale... Ho raccontato i problemi della *working class* per tutta la mia carriera e penso che l'analisi di base non cambi. Si tratta di un conflitto di classe che si trascina lungo tutta la storia dell'umanità. Ma naturalmente ogni epoca ha le sue battaglie, solo che alcuni eventi hanno effetti determinanti su ciò che accade poi in futuro. Per esempio ciò che ha fatto Margaret Thatcher negli anni 80 per distruggere i sindacati, rendere la classe operaia più facile da sfruttare, privare le aziende pubbliche di servizi come la sanità o le ferrovie, che oggi sono un disastro, con il senno di poi è stato il passo necessario perché il capitalismo avesse successo. E aprire la strada, ad esempio, a cose come l'economia basata sul lavoro frazionato e a tempo determinato. (...) I partiti, persino i laburisti oggi nel mio Paese, non mettono più in discussione le essenziali contraddizioni del sistema, che continuerà a causare sempre più disparità tra pochissimi ricchi e moltissimi poveri. Per cambiare le cose dovremmo restituire alla gente il potere in termini di proprietà, produzione e servizi e usare le risorse per le persone invece che per i profitti delle multinazionali. Ho passato

tutta la mia vita a lottare contro questo. Solo che quando ho iniziato, se fallivi, potevi sperare di vincere nel decennio successivo. Ora all'orizzonte c'è la crisi climatica che non ci lascia più molto tempo a disposizione per cambiare le cose. Ognuno è figlio del proprio tempo: quando ho iniziato io negli anni 60 ho imparato dalla politica del tempo e quelle idee – l'influenza del neorealismo italiano o delle cinematografie polacca e ceca – mi sono rimaste appiccicate addosso per sempre. Penso che molti registi oggi abbiano preoccupazioni simili a quelle che avevo quando giravo i miei primi film, ma mi sembra che chi vuole fare un cinema politico oggi abbia più difficoltà che ai miei tempi, quando in una democrazia liberale c'era chi finanziava quel genere di pellicole. Oggi mi pare che quello spazio si sia ristretto notevolmente. Non so se questo sarà il mio ultimo film, ma ho 87 anni e sono già felice quando mi sveglio la mattina e non leggo il mio nome tra i necrologi».

LA CRITICA – North of England, 2016. *The Old Oak* (La vecchia quercia) è un pub (l'unico luogo nel quale ritrovarsi dopo che tutto il resto ha chiuso) di un paesino ex minerario vicino a Durham. "Ex" perché la miniera è stata smantellata da tempo, la gente si è impoverita, le case vengono vendute all'asta per una manciata di sterline e poi magari usate per alloggiamenti provvisori dei profughi "ospitati" da uno dei paesi più ricchi del mondo. Anche il pub di J.T. Ballantyne è malmesso, frequentato da un pugno di avventori abituali aggressivi e testardi (ma: "Noi non siamo razzisti!"), con la sala sul retro, che un tempo ospitava feste private, matrimoni e riunioni, chiusa da anni, impolverata, con problemi all'impianto elettrico e idraulico. Per non parlare dei problemi personali di J.T., abbandonato dalla moglie (poi morta) e dal figlio. Ma lui tira avanti con Marra, una cagnolina nera che incontrò, per caso o per destino, anni prima, un 9 di aprile. Tutto comincia con le foto in bianco e nero di un gruppetto di locali aggressivi che assistono all'arrivo di un pullman di profughi siriani, gente che si è lasciata dietro tutto, case, cose, persone. Si sente il clic degli scatti della macchina fotografica, insieme alle parole derisorie e volgari dei paesani esagitati. A fotografarli è Yara, una giovane siriana colta, che parla inglese e che nella fotografia ha trovato una ragione di sopravvivenza, lo strumento con cui affrontare il dolore della realtà. T.J. si fa i fatti suoi, ma col camioncino aiuta una *social worker* a portare beni di prima necessità ai profughi, un materasso, pannolini per bambini, qualche abito vecchio. Generoso? No, forse solo uno che vuole espiare; ma soprattutto uno che ricorda i tempi in cui lo spirito di gruppo e classe significava qualcosa, gli scioperi con i quali nel 1984 i minatori si opposero (inutilmente) alla politica vessatoria di Mrs. Thatcher, il motto di allora: "*Strength, Solidarity, Resistance*" (forza, solidarietà, resistenza). E soprattutto la frase che accompagna le vecchie foto del paese e dei

minatori appese nella sala sul retro: "*If we eat together, we stick together*" (se mangiamo insieme, stiamo uniti). Parole fondamentali, da ricordare quando scoppia quella guerra tra poveri che non è più strisciante, ma ormai dilagata oggi in tutto il mondo occidentale. E il cibo non è solo sostentamento: è anche una consolazione dal dolore, quello che ti fa venir voglia di continuare a vivere. Ha un gran rigore "la vecchia quercia": più vicino ai novanta che agli ottanta, insieme al fidatissimo e bravissimo sceneggiatore Paul Laverty, Ken Loach realizza un film pulito, semplice, lineare, limpidissimo negli intenti e nella forma, dove i due protagonisti (Dave Turner, già tra gli interpreti di *Sorry, We Missed You* e *I, Daniel Blake*, ed Ebla Mari, venticinquenne insegnante di recitazione, siriana) sono continuamente circondati, protetti, ostacolati dal coro mutevole dei rifugiati e dei locali. Non ci sono buoni e cattivi tra i personaggi (anche se alcuni sono francamente antipatici), solo gente infelice e impoverita che la miseria e la disillusione spingono all'astio e all'aggressività. Loach li segue, li controlla, non eccede, non bara; persino ti aspetti quello che succede (perché, come diceva Hitchcock, "Se in un film fai vedere una pistola, poi quella pistola deve sparare"). Eppure *The Old Oak* non è mai banale, "telefonato", risaputo. Sappiamo dove vuole portarci e sappiamo che non ci resta che assecondarlo, perché la misura della speranza sta proprio in quelle pieghe della Storia, e in quelle piccole storie personali intraviste, sfiorate da una macchina da presa che sa ritrarsi, sa mettersi in secondo piano rispetto all'idea che vuole rappresentare. Probabilmente un'utopia, ma fa solo bene all'intelligenza e all'immaginazione continuare a coltivarla, continuare a credere che il gonfalone con la vecchia quercia e il suo motto tessuto dalle donne siriane possa davvero marciare ancora.

Emanuela Martini, cineforum.it, 15 novembre 2023

LA TERRA PROMESSA – Al centro del racconto c'è un uomo che tenta di affermarsi presso la corte reale danese, caratterizzata da sfarzo e relazioni dolorose. Siamo verso la metà del 1700. Il re è perennemente ubriaco ed è un fantoccio nelle mani degli aristocratici che lo circondano. La brughiera dello Jutland danese è una terra inospitale e incoltivabile. Il capitano Ludvig Kahlen vuole tentare di trasformare la terra arsa e sterile in un posto dove si sviluppi una colonia. Le contrapposizioni della vita, il desiderio, la determinazione. Un grande affresco storico. Durata: 127'.